



**Recentissima colonia israeliana
in territorio palestinese,
alle porte di Gerusalemme.
Sotto, foto di case di due fratelli
separate dal Muro israeliano**



Segregati e depressi

all'ombra del Muro

testi e foto di **Chiara Bottazzi**



Flessione economica, disagio sociale, diritti limitati: la vita quotidiana, nei villaggi palestinesi solcati dalla "barriera di sicurezza" israeliana, soffoca speranze e futuro. Cristiani costretti alla diaspora. Caritas Italiana lancia un programma di gemellaggi

Il muro di cemento corre veloce lungo tutta la terra di Canaan. A vederlo dal cielo sembra una spina dorsale, atta a sostenere i millenni di fede e storia che si concentrano in questa Terra Santa, apparentemente troppo piccola per poterli contenere. Invece, visto da vicino, rivela la sua natura di barriera, costruita da uomini contro altri uomini, con l'intento di dividere e segregare due popoli, israeliano e palestinese, soffocando vita e futuro.

Realizzato a partire dalla primavera 2002, quando incominciò la cosiddetta "seconda Intifada", (scatenata dopo la visita del premier israeliano Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee, luogo sacro per i musulmani), il muro si snoda per oltre 700 chilometri, intervallato da check-point presieduti da militari armati e porte elettroniche attraverso le quali passano i cittadini palestinesi che, per lavoro o motivi famigliari, devono transitare, tramite permesso concesso da Israele, in territorio israeliano.

Il muro (formalmente "barriera di sicurezza"), messo in opera dal governo di Tel Aviv per ridurre gli attacchi terroristici per mano palestinese, alterna cemento e reticolato metallico con filo spinato. Quest'ultimo indica i tracciati più "freschi", che presto si trasformeranno in muratura. Non risulta difficile assimilare il muro a un serpente: si snoda sinuoso attraverso i territori israelo-palestinesi e porta zizzania (storia antica...) fra gli uomini e le donne scelti da Dio. E come i rettili crescendo cambiano pelle, così cresce il muro, quando paura e arroganza superano il limite, alzando più in alto l'asticella del conflitto.

Le finestre di Claire

A Betlemme, in ebraico "la casa del pane", la barriera di cemento sfiora i 9 metri di altezza e proietta un'ombra nera, che soffoca ogni speranza. In prossimità del check-point che permette l'accesso alla tomba di Rachele, in territorio israeliano, c'è il piccolo ne-

gozio di Claire Anastas. Vende souvenir in legno d'ulivo, ha una cinquantina d'anni, un bel viso orientale, illuminato dagli occhi neri delle donne arabe. Il muro sorge a circa tre metri dal luogo in cui lavora. «Adesso, *Inshallah*, riusciamo a camminare, e qualche visitatore viene persino a fare acquisti. Il primo tracciato era stato realizzato a meno di un metro dall'entrata del negozio; per me e la mia famiglia, che abbiamo la casa sopra l'attività commerciale, era diventato impossibile vivere e lavorare», racconta Claire.

La sua è una storia emblematica del periodo di occupazione israeliana. Iniziò tutto nel 2002 e con la seconda Intifada, quando si scatenò una guerriglia armata fra i due popoli, conclusasi solo nel 2006, con il tragico bilancio di 5 mila morti palestinesi e mille israeliani. A quel tempo la famiglia di Claire era benestante, possedeva due negozi di articoli domestici e due officine per la riparazione delle automobili. Quando iniziarono gli scontri, la casa di Claire, in posizione sopraelevata e dunque strategica, venne invasa dai militari di Israele. «La prima volta che l'esercito entrò era mezzanotte. Ci fecero rannicchiare contro una parete sicura e iniziarono a sparare contro i palestinesi. Lo scontro durò fino alle prime luci dell'alba. Da allora i militari sono entrati molte altre volte – continua Claire –. I miei figli erano terrorizzati. Per oltre un anno io, mio marito e i nostri cinque bambini abbiamo dormito con i materassi sul pavimento, per la paura che i proiettili potessero colpirci. La figlia più grande, non sentendosi sicura, ha passato tutte le notti in dormiveglia su una sedia. È stato terribile».

Le finestre dell'abitazione di Claire si affacciano su un panorama orribile e desolato; per ben tre lati sono esposte alla vista del muro, che impedisce allo sguardo di spaziare. «La prima cosa che vedo ogni mattina è il cemento



– sintetizza Halil, 19 anni, il figlio maggiore, che lavora nel negozio di famiglia –. Da oltre 12 anni vivo una depressione costante. Come vi sentireste voi, in una prigione a cielo aperto, senza aver commesso crimini?».

L'altro dramma che il muro ha portato nella vita di Claire è stata la divisione della famiglia. Il fratello Rami infatti abita a un centinaio di metri di distanza. Ma a causa del muro, che il governo israeliano ha fatto costruire in pieno territorio palestinese, le due famiglie, di punto in bianco, si sono trovate a vivere in due stati diversi e nemici. «Sono circa tre anni che non vedo Rami. Israele non ci dà i visti per attraversare il check-point. Eppure siamo separati da una manciata di metri...», si rattrista Claire.

Le violenze su Isaac

Il muro è un castigo democratico che

colpisce equamente vecchie e nuove generazioni palestinesi, musulmani e cristiani, dal sud della Giudea al nord della Galilea. Ad esempio il sindaco cristiano di Ain Anirik, Sahil. Ha 70 anni e una corporatura robusta, avvolta da una camicia color viola. Racconta che da oltre 25 anni non va a Gerusalemme, la città santa per definizione, perché non riesce a ottenere il permesso da Israele. «Eppure sono cristiano! – esclama –. Sono nato e cresciuto nella terra di Gesù, ma non posso andare a pregare nella chiesa del Santo Sepolcro».

Alla domanda su come vede il destino della Palestina e se c'è una prospettiva di pacificazione fra i due popoli, risponde: «Non vedo niente di buono. Penso che sia troppo tardi, per Israele, per tornare sui propri passi. Continua a giocare una politica basata su provocazioni, via via sempre maggiori, crescenti, che umiliano il mio popolo. I tagli indiscriminati ad acqua ed elettricità, la costruzione del muro, o il semplice fatto di svegliarsi una mattina e trovarsi sulla collina antistante le case mobili degli insediamenti israeliani, che a breve

diventeranno una città, sono espressioni di una guerra indiscriminata. Vogliono cacciarci dalla nostra terra», si infervora Sahil.

Il sindaco di Ain Anirik avrebbe preferito che l'intera Palestina fosse sotto il dominio israeliano, piuttosto che vederla ridotta così, segregata da un muro. «Conoscete il racconto biblico delle due madri che si presentano al cospetto del re Salomone, rivendicando entrambe la maternità su un figlio conteso? Ecco, io sono come la vera madre del Libro dei Re: preferirei vedere la terra che mi appartiene unita, concedendola al governo israeliano, piuttosto che divisa da un muro che soffoca lo sguardo e le speranze», conclude Sahil.

Anche suo figlio Isaac, 35 anni, ha subito conseguenze dirette dall'occupazione israeliana. «Sono stato imprigionato quattro volte; in un'occasione sono rimasto in carcere per ol-



PROSSIMI, SEPARATI

Chiacchiere tra due anziani palestinesi nella parte araba della Città Vecchia di Gerusalemme. Sopra e a destra, il Muro (al quale si continua a lavorare) condiziona l'assetto di tanti villaggi palestinesi. Sotto, c'è distanza, anche nella quotidianità, tra arabi e israeliani



tre cinque anni, solo per il fatto di aver protestato contro il muro e gli insediamenti israeliani nel territorio palestinese». Isaac parla un ottimo inglese, ma a scatti. Fatica a deglutire, la saliva si condensa ai lati della bocca. Gli occhi sono mobili, con difficoltà si fissa su un oggetto o una persona per più di dieci secondi e appaiono ricoperti da un lucido velo di sofferenza. Non vuole parlare dei maltrattamenti e delle violenze subite in prigione, ma le fa intuire. «Sono riuscito a sopportare il carcere grazie all'amicizia con altri palestinesi, per lo più musulmani.



Gli occidentali pensano che questi ultimi siano tutti integralisti, ma si sbagliano! I rapporti fra cristiani e musulmani locali sono ottimi, viviamo in pace e amicizia. Non ci sono problemi di integrazione. E lo dimostra anche il fatto che ci siamo trovati insieme a protestare contro l'apertura degli ennesimi insediamenti israeliani».

Questi ultimi costituiscono un ulteriore, annoso problema per l'unità territoriale palestinese, sempre più isolata e frammentata. Si tratta di comunità abitate da israeliani e situate nei territori palestinesi occupati da Israele nel corso della Guerra dei sei giorni (1967), ovvero in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Gli insediamenti, se si considerano solo le abitazioni, occupano solo il 2% della Cisgiordania, ma le attività che gravitano intorno, come i terreni agricoli coltivati, occupano uno spazio molto più grande. Forte è inoltre la presenza militare, che ha lo scopo di proteggere i coloni israeliani.

Questi ultimi scelgono di vivere negli insediamenti per una serie di ragioni: i vantaggi economici e gli incentivi governativi, ma anche motivazioni più

Il fratello abita a un centinaio di metri. Ma a causa del muro le due famiglie, di punto in bianco, si sono trovate a vivere in due stati diversi e nemici. «Da tre anni non vedo Rami. Israele non dà visti per i check-point»

ideologiche e religiose, come la convinzione che Dio abbia destinato quella terra al popolo ebraico. Se nel 1991 i coloni israeliani erano 112 mila, nel 2008 erano diventati 285 mila, e oggi sono 547 mila. Di certo non ha aiutato il provvedimento del premier Benjamin Netanyahu, approvato in febbraio dalla Knesset, il parlamento israeliano, che regolarizza di fatto circa 4 mila insediamenti in Cisgiordania.

La speranza di Shameran

In questo delicato contesto, la vita dei palestinesi di religione cristiana è assai difficile. Ne dà conto abuna Bashar, classe 1987, parroco della parrocchia della Madonna di Fatima, nel villaggio di Beit Shaour, il “campo dei pastori” dove, secondo il racconto biblico, apparvero nel cielo gli angeli esultanti per annunciare la nascita di Cristo. Nel corso degli anni, il sacerdote ha visto la sua comunità rimpicciolirsi a vista d’occhio, a causa delle migrazioni, che spingono molti cristiani di Palestina a cercare all’estero una vita migliore. «Il dramma della Palestina è che manca il lavoro. E quei pochi impieghi disponibili hanno un salario ridicolo; qui lo stipendio medio equivale a 400-500 euro, ma il costo della vita è simile a quello di città come Roma e Milano. Vivere è diventato sempre più difficile, in particolare per i giovani», racconta abuna Bashar. La sua parrocchia conta circa 2 mila persone, ma i parrochiani che nel tempo hanno scelto di emigrare superano gli 8 mila; una diaspora senza fine, iniziata nel 1948, con la fondazione dello stato di Israele, che coincide con la *Nabka*, la “catastrofe”, per il popolo palestinese.

Tra i rimasti in parrocchia c’è Shameran, 23 anni, insegnante di inglese nella scuola comunale. «Sono nata sotto l’occupazione militare e cresciuta con il crescere del muro. Non posso accettare che questa prigione sia la mia vita – afferma con dolore –. Sembra che

il governo israeliano abbia un disegno preciso, volendo trasformare in normalità quella che nella realtà dei fatti è solo un’aberrazione. Le soluzioni a questa vita imposta sono due: o sei depresso, schiacciato dal muro e accetti passivamente tutto, oppure non ce la fai più e

“ Le soluzioni a questa vita imposta sono due: o sei depresso, schiacciato dal muro e accetti passivamente tutto, oppure non ce la fai più e lasci la tua terra, dando però via libera alla creazione di altri insediamenti...” ”

Gemellaggi con diocesi, impulso ai pellegrinaggi

«Questi fratelli sono i nostri antenati nella fede, sono i custodi del messaggio evangelico, che i loro padri hanno ascoltato direttamente dalla bocca di Gesù». Con queste parole monsignor Giacinto-Boulos Marcuzzo, vicario del Patriarcato latino di Gerusalemme, nella prima metà di maggio ha spronato una delegazione accompagnata da Caritas Italiana a realizzare il programma di gemellaggi con Caritas Gerusalemme e le comunità parrocchiali della Terra Santa.

Le Caritas diocesane italiane coinvolte sono chiamate a centrare tre obiettivi:

1. ridurre il senso di isolamento e la perdita di speranza della comunità cristiana palestinese, costruendo relazioni pastorali (pellegrinaggi solidali, campi di volontariato, scambio di volontari esperti, visite di studio in Italia, scambio tra sacerdoti o seminaristi);
2. diminuire l’impatto della povertà estrema nelle comunità parrocchiali, cooperando con Caritas Gerusalemme per creare gruppi di volontari Caritas negli ambiti parrocchiali;
3. contribuire allo sviluppo economico, attraverso la realizzazione di microprogetti di sviluppo da sviluppare nelle parrocchie palestinesi e in alcuni settori chiave (turismo, agricoltura e artigianato).

Sino a oggi hanno aderito al programma di gemellaggio 7 Caritas diocesane: Reggio Calabria, Sabina – Poggio Mirteto, Foligno, Piacenza-Bobbio, Concordia-Pordenone, Verona e Novara. «L’incontro con le parrocchie palestinesi, la comprensione di come si vive oggi nella terra di Gesù, costituiscono una esperienza fondamentale per rianimare le nostre comunità parrocchiali in Italia», ha commentato don Nino Pangallo, direttore di Caritas Reggio Calabria.

Il programma nasce anche con l’obiettivo di riportare i pellegrini italiani in Terra Santa. Negli ultimi anni, soprattutto a partire dal 2002, dopo l’inizio della seconda Intifada, il loro numero è diminuito costantemente, e quello dei turisti italiani in particolare, anche a causa di paure spesso ingiustificate per la sicurezza. Con il programma “gemellaggi e pellegrinaggi”, le Caritas diocesane italiane potranno organizzare “pellegrinaggi solidali” in Terra Santa, che prevedano l’incontro con le comunità parrocchiali locali, la condivisione di esperienze, momenti di preghiera comune e di fraternità. Chi vorrà, potrà anche sperimentare una forma di pellegrinaggio più sobria e intensa, alloggiando presso famiglie locali o strutture parrocchiali.

Info: Ufficio Medio Oriente e Nord Africa di Caritas Italiana, mona@caritas.it
Il 26 giugno Caritas Italiana lancerà il Dossier con dati e testimonianze *Muri nel mondo*, con un focus specifico sul muro israelo-palestinese.

lasci la tua terra, dando però campo libero alla creazione di nuovi insediamenti. Io ho scelto di rimanere. Anche perché vorrei almeno per una volta vedere il “mio” mare. Non l’ho mai visto. Spero che un giorno le cose cambino e che io possa attraversare liberamente il territorio israeliano e sdraiarmi sulle spiagge di Tel Aviv. Per ora non posso farlo; anche se ottenessi il permesso, il taxi per arrivare alla costa più vicina costerebbe i tre quarti del mio stipendio. Ma non perdo la speranza».